

Molti anni or sono, mentre preparavo l'esame di filosofia del diritto, mi è capitato fra le mani un volumetto del professor Bagolini che commentava alcune tesi di Adam Smith di critica nei confronti di certe concezioni di Hobbes e Hume (La simpatia nel diritto e nella morale - Bologna 1952).

In quel volumetto veniva sostenuta e spiegata una tesi suggestiva che a me allora apparve molto singolare: avevo vent'anni e, come tutti i giovani, mi comportavo in base alle esperienze fino allora acquisite: quindi i ragionamenti letti mi colpirono sì, ma non mi sembrarono molto condivisibili. Come tutti i giovani, ero portato ad accettare giudizi netti, un po' categorici; e a rigettare quelli che avrebbero richiesto un più lungo ragionamento o, quanto meno, una fredda riflessione.

La tesi sostenuta, in poche parole, era la seguente.

L'uomo è un essere economico, ma egoista: quindi ogni suo comportamento è conseguenza di valutazioni che pongono alla prima scala dei valori l'interesse individuale di ogni essere umano: cioè, ciò che fa muovere il mondo è l'egoismo.

Non è facile accettare di punto in bianco una affermazione del genere, specialmente quando si ha nel cuore e nella mente tutta l'idealità di un ventenne.

Si vuole cambiare il mondo; si ha l'entusiasmo del neofita; si crede nella bontà d'animo. L'altruismo è considerato la strada per il Paradiso e così via.

La lettura di quegli anni è passata nel dimenticatoio. Per tanto tempo non ho più avuto occasione di pensarci. Qualche anno fa, non ricordo per quale occasione, quella tesi mi è tornata alla mente.

Nel Vangelo si legge la parabola del seminatore che sparge i semi i quali in parte finiscono fra le sterpaglie, in parte sull'arida roccia, in parte vengono beccati dagli uccelli e in parte cadono sulla buona terra ove danno frutti e messi.

Probabilmente il seme di quella tesi è caduto in me su terreno fertile e, dopo una germinazione lunghissima, ha dato i suoi frutti. Sono buoni? Sono cattivi? Non è questo il problema.

Dentro di me hanno stuzzicato un certo tipo di ragionamento che cercherò di esternare, non già per convincere, bensì per comunicare e fare capire.

Ho riflettuto e riflettuto ancora e mi sono accorto che spesso talune conseguenze di deduzioni logiche sembrano assurde o quantomeno inaccettabili perché vanno a cozzare contro convincimenti emotivi o di carattere etico, validi ed applauditi dall'umanità per definizione dogmatica.

Quando si dice "egoista", in genere si intende qualcuno che pensa per sé e che non è affatto interessato al bene degli altri.

Se si guarda attentamente, si mescolano insieme due valutazioni: una di carattere lessicale (egoista: che pensa a sé, al suo vantaggio), l'altra di carattere etico (è bene volere la felicità di tutti, è bene sacrificarsi per l'umanità). Da ciò si fa conseguire una condanna per l'"egoista".

Se però cerchiamo di separare le due valutazioni, tralasciando per il momento quella etica, si possono trarre delle interessanti conseguenze. Per me almeno, è accaduto così: e sulle considerazioni finali possono innescarsi delle ulteriori riflessioni in un divenire che fa concludere socraticamente "conosci te stesso!".

Tornando alla definizione di "egoista", mi sembra valida quella che dice "essere egoista colui che è mosso in ogni sua azione, in primo luogo, da un suo interesse individuale".

Se esiste consenso sulla definizione, possiamo fare qualche passo in avanti, definire cioè cosa si intende per "interesse individuale". Sull'aggettivo non mi pare possano esistere dubbi: individuale = del singolo. Allora passiamo alla parola "interesse". Mi sembra possa definirsi "vantaggio, utilità, piacere".

La tesi si può tradurre così: "ogni uomo nel suo comportamento è mosso dal desiderio di ottenere un vantaggio, una utilità, un piacere personale". Viene superato il limitato concetto economico - monetario; il vantaggio, l'utilità, il piacere possono essere cerebrali, emozionali, finanziari, ideologici, ecc.

Se cominciamo, alla luce di quanto detto più sopra, ad analizzare i comportamenti nostri o degli individui che ci stanno vicini o che ci hanno preceduti nella storia, si fanno delle scoperte interessantissime.

Esempio: io sto scrivendo questo pezzo: perché lo faccio? Il primo motivo è: perché provo un piacere sensibile. Esistono certamente altre motivazioni, ma quella fondamentale è che mi piace: cioè è il mio interesse individuale.

Mia zia mi aspetta per domani pomeriggio: perché? Le fa piacere vedermi.

Sto facendo il pieno alla mia macchina presso un distributore di benzina: perché? Per poter intraprendere un viaggio; per proseguirlo; per correre; per raggiungere degli amici; per recarmi ad un incontro galante; per fuggire da situazioni incresciose; per portare aiuto ad un bisognoso.

Se si riflette un po' attentamente, ci si rende conto che le motivazioni sono tutte di "interesse individuale", compresa l'ultima citata: Infatti io mi preparo a portare aiuto ad un bisognoso in quanto tale azione di procura "in primis" un piacere.

Se non ci fosse quello, non ci sarebbe l'azione. Faccio del bene perché mi fa piacere.

Passo per la strada e faccio l'elemosina ad un mendicante che allunga la mano. La mia azione, che può essere giudicata in più modi, nasce però dal fatto che provo un piacere a fare ciò; oppure che sono convinto di trarne vantaggio perché qualcuno mi può vedere o mi sta guardando e mi giudicherà benefattore.

Torniamo sempre allo stesso punto.

Un ricco miliardario dona metà dei suoi averi ad un ospedale o ad una fondazione benefica. Anche questo suo slancio è mosso in prima battuta dal fatto che quel benefattore prova un suo individuale godimento in tale azione. Ci sono anche altre motivazioni: ma la prima è sempre quella dell'interesse (vantaggio, utilità, piacere) individuale.

Un eroe sceglie il sacrificio supremo per la Patria o per un suo ideale. Anche in questo caso, alla base, c'è quell'interesse individuale.

Io per primo mi rendo conto che le conseguenze del ragionamento deduttivo fatto più sopra cominciano ad apparire insolite; ma, se si continua a lasciare da parte ogni valutazione etica, forse si comincerà ad intravedere un'altra faccia della realtà.

Possiamo continuare con gli esempi, spingendoci oltre ed intaccando talune credenze di comune consenso.

I martiri cristiani dell'antichità (e di oggi) accettano il supremo sacrificio: perché?

Teresa di Calcutta si sacrifica e vive tra i lebbrosi ed i reietti: perché?

La risposta, nonostante remore emozionali, mi sembra sempre la stessa: perché in tutti quegli esempi c'è un movimento iniziale della mente che cerca il suo vantaggio/piacere personale. I martiri arriveranno presto al cospetto del loro Dio: "Serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui"; Teresa di Calcutta si sente totalmente realizzata in quella sua dedizione.

Ogni volta che ho provato a spiegare questa mia convinzione, ho cozzato immediatamente contro opposizioni forti e vivaci: Ma quando si è trattato di esaminarle, ci siamo resi conto (interlocutori ed io) che le ragioni della contestazione erano di carattere emotivo: quindi non razionali, anche se comprensibili.

Oggi sono convinto della logica di quella tesi, ma nello stesso tempo mi piacerebbe ascoltare voci logicamente dissidenti e razionalmente motivate: soltanto così, ritengo, si può avanzare sulla strada della ricerca della verità.

Qualcuno potrà chiedersi a che cosa può giovare tutto ciò: penso a capirci meglio, ad approfondire di più la conoscenza dell'animale uomo e quindi dell'umanità e della sua storia.

Ho già parlato in occasioni precedenti dei cromosomi dell'uomo che lo spingono sempre a "sceneggiare"; ho sostenuto che civiltà è comunicare. Mi pare che anche in questa occasione quelle tesi vengano confermate. E' necessario parlare, ma con pacatezza e molta comprensione. E' indispensabile, a mio parere, comunicare: ma con dialoghi e non con monologhi che, in genere, sono le premesse dell'intolleranza.

E se ci convinceremo che la molla - origine dei comportamenti umani è il vantaggio, l'utilità, il piacere individuale, avremo fatto un bel passo avanti. Ci guarderemo tutti con meno sospetto, sapremo nei nostri cuori che dobbiamo convivere: E, se convivere è utilità, vantaggio per tutti, cercheremo le basi minime di piacere comune. Su quelle potrà aprirsi il dialogo (mai il monologo!) e, in mancanza di intesa, potrà rendersi indispensabile la sperimentazione.

Di fronte a due o più maniere opposte di concepire il vantaggio - utilità - piacere, sarà opportuno provarle tutte; ovviamente secondo l'ordine stabilito dai più.

Non è questo il metodo democratico? Non lo abbiamo scelto perché lo riteniamo un vantaggio - utilità - piacere? Non vale la pena di sperimentarlo sino in fondo, prima di abbandonarlo?

Se sì, il periodo di tolleranza potrà durare ancora per parecchi secoli.

Stella, 6 novembre 2006